

Opera: emergenza e partecipazione politica

di *Patrizio Ponti** e *Laura Rosina***

I

Come si costruisce un'emergenza

21 dicembre 2006, notte, luci natalizie: trecento persone infuriate interrompono il Consiglio comunale di Opera, cittadina di quindicimila abitanti alle porte di Milano. Un centinaio di loro¹ si dirigono verso uno spiazzo dove si trovano tredici tende della Protezione Civile che dovrebbero accogliere una settantina di rom durante il periodo invernale: molte di queste sono date alle fiamme, una viene portata nel centro del paese come trofeo. Sono presenti molti cittadini di Opera, tra loro molti giovani: due mesi dopo la Magistratura invierà 15 avvisi di garanzia ma, nonostante i numerosi testimoni, le riprese e le fotografie, gli inquirenti non riusciranno a identificare i colpevoli².

Poco dopo il campo verrà nuovamente allestito e i rom arriveranno una settimana più tardi: comincerà un presidio ininterrotto di cittadini contrari al provvedimento temporaneo. Contemporaneamente si riunisce anche un Comitato di accoglienza³ che condanna i fatti accaduti e prepara iniziative d'informazione e d'incontro. Per due mesi si vivrà un costante clima di tensione e scontro: litigi per le strade, volantinaggi vissuti con paura, continue intimidazioni e minacce verbali.

Per capire l'odissea delle famiglie rom a Opera bisogna però tornare allo sgombero del 14 dicembre: alle 5 del mattino, senza preavviso, la polizia fa irruzione in via Macconago, in un terreno di proprietà del Gruppo Ligresti⁴ su cui, da un anno e mezzo, sorge una baraccopoli che ospita circa cento rom, tra cui una trentina di minorenni. Le baracche vengono rase al suolo e molti non hanno il tempo di recuperare i propri oggetti personali: il materiale scolastico dei bambini viene distrutto, così come alcuni permessi di soggiorno e patenti di guida; qualcuno rimane in maglietta e poco altro, una mattina di dicembre. Diciotto persone sono condotte in questura per avviare le procedure di riconoscimento ed espatrio, per gli altri ha inizio l'attesa. I portavoce del Comune e della Provincia affermano di non sapere nulla, la decisione

* Università Statale di Milano.

** Università Ca' Foscari di Venezia.

è stata presa in questura. Sul luogo accorre immediatamente don Virginio Colmegna della Casa della carità che, assieme alla Comunità di sant'Egidio, seguiva già da tempo alcune delle famiglie residenti nel campo. Don Colmegna nel giugno 2006 era stato nominato membro del Comitato strategico (organismo consultivo nell'ambito delle politiche sociali) dal sindaco Letizia Moratti. Presso la Casa della Carità le famiglie passeranno le prime notti, molti uomini verranno invece trasferiti in un dormitorio per persone senza fissa dimora.

La mattina successiva il Comune e la Provincia individuano una nuova area, un terreno incolto accanto a una residenza per anziani a Noverasco, frazione di Opera, soluzione che tuttavia non appare adeguata. Il sindaco Alessandro Ramazzotti mette quindi a disposizione un altro spazio che sorge all'ingresso del paese: un'area grande, costeggiata da terreni agricoli che ha sempre ospitato giostrai e spettacoli itineranti, un'area di transito, inutilizzata per la maggior parte dell'anno. Il provvedimento è di carattere eccezionale ed emergenziale: la scelta viene compiuta in meno di una settimana e la popolazione non potrà essere informata che a decisione ormai presa.

1.1. Gli attori in gioco

L'incontro ufficiale, che si svolge in Prefettura qualche giorno dopo, conferma la temporaneità del provvedimento: tre mesi. L'accordo avviene tra Prefettura, Provincia, Comune di Milano e Comune di Opera. Le famiglie rom in questione non compaiono tra le parti coinvolte nel protocollo d'intesa; saranno presenti solo in seguito, nel successivo incontro in Prefettura che porterà alla firma del Patto di legalità e socialità⁵. In questa sede si rileva la necessità di trovare una sistemazione con urgenza, lo sgombero viene citato ma sembra senza causa e senza mandanti, accaduto per ragioni estranee ai presenti; alcune istituzioni stanno ponendo rimedio a un atto compiuto da un'altra istituzione del medesimo territorio: questo indica una volta di più quanto sia endemica la politica degli sgomberi irrazionali, che non prevedono soluzioni alternative e sono sistematicamente seguiti da reciproche attribuzioni di responsabilità.

Nel caso di Opera gli oneri finanziari sono a carico del Comune di Milano, mentre la gestione sociale spetta alla Casa della Carità; la logistica invece compete alla Provincia che, con la Protezione Civile, si occuperà di rendere praticabile l'area, allestendo tende e allacciamenti, infine la Prefettura è incaricata di garantire la sicurezza interna ed esterna al campo.

La sera del 19 dicembre la Protezione Civile si reca a Opera per avviare l'allestimento del campo. Alcuni cittadini, giunti sul posto per impedire il lavoro, insultano e minacciano i tecnici colpendo le loro auto e rompendo alcuni vetri. La notte del rogo, i capigruppo di Lega e AN, Ettore Fusco e Alberto Pozzoli, compreso che la situazione appariva propizia, durante il Consiglio comunale avevano aizzato la folla, megafoni alla mano, denunciando che la decisione era stata presa senza consultare i cittadini.

1.2. Il presidio

Il paese si trova quindi diviso in due e i rapporti di forza si delineano molto presto: il presidio riesce a mobilitare un numero di persone sufficiente a garantire una presenza ininterrotta davanti al campo. La spaccatura attraversa anche mondi dotati di un forte senso d'appartenenza, come quello religioso e da questo punto di vista appare emblematico l'episodio avvenuto in occasione della messa della vigilia di Natale: il parroco, durante la funzione, invita a non scambiarsi il segno della pace, perché inopportuno dopo il rifiuto dell'accoglienza; alcuni fedeli escono dalla chiesa prima che la funzione sia finita.

Alcune forze politiche, in particolare la Lega Nord, sostengono attivamente la protesta, sia mostrando indifferenza per la violenza esercitata dai presidianti, sia con la reiterata presenza sul territorio di noti esponenti del partito, come Mario Borghezio.

Il 27 dicembre viene convocato un incontro in Prefettura a cui partecipano il sindaco di Opera, assessori del Comune e della Provincia, don Colmegna e alcuni rappresentanti delle famiglie rom. È in questa sede che viene presentato il Patto di Legalità e Socialità che tutti i capifamiglia rom dovranno firmare, condizione necessaria per l'ingresso a Opera. All'incontro partecipano anche due rappresentanti di quello che è definito dai giornali "presidio antirom", ufficialmente riconosciuto come una delle parti in causa.

Il 16 gennaio emergono i primi risultati delle indagini sul rogo delle tende. La valutazione provvisoria rende manifesto che l'azione è stata condotta da un commando organizzato e che gli esecutori materiali provenivano da frange dell'estrema destra milanese, a cui si sono uniti altri cittadini. Emergono anche le prime accuse nei confronti di personaggi politici locali, in particolare esponenti di Lega e AN.

Il 19 gennaio è convocato un secondo vertice in Prefettura. Sono presenti le due delegate del presidio, mentre non sono invitati né il Comitato di accoglienza né i rom: un presidio illegittimo, senza autorizzazione ufficiale, protagonista di gravi episodi di intolleranza nei confronti dei rom e di altri cittadini operesi, è considerato parte in causa, mentre vengono escluse le famiglie direttamente interessate, nel giorno in cui deve essere comunicata la loro futura sistemazione. In questa sede viene comunque ribadita la temporaneità del campo e si definisce la sistemazione futura, senza che questa venga comunicata per motivi di sicurezza.

Per la sera stessa è prevista una manifestazione indetta da Lega e AN, a cui accorrono Mario Borghezio e Davide Boni, manifestazione che terminerà davanti al campo in un clima di "festa". Il corteo, a cui partecipano circa 400 cittadini, rappresenta un'ulteriore legittimazione per i manifestanti, che confermano così una capacità di insediamento duratura. Nonostante la prima motivazione della protesta fosse la necessità di sicurezza, soprattutto relativa alla temporaneità del campo, la garanzia offerta dalla Prefettura in questo senso non sono più considerate sufficienti dai presidianti e la mancata comunicazione della nuova destinazione desta sospetti. Per motivi "di sicurezza" i rom vengono evacuati dal campo e condotti alla Casa della Carità.

Dal 22 gennaio il presidio assume forme nuove e fantasiose: si dota di un chiosco in legno, battezzato "rom-pi-Bar", in cui vengono distribuite bibite calde e panini per le lunghe ore d'assedio; viene installata una TV e sono raccolte lettere di protesta e testimonianze; ogni giorno si scaricano bancali di legno da bruciare e si installano due WC chimici. Si tratta di un'occupazione di suolo pubblico permanente, senza che sia stata rilasciata alcuna autorizzazione. Il sindaco sembra aver perso qualsiasi potere sulle decisioni che riguardano il territorio comunale.

Il 27 gennaio si svolge un Consiglio comunale aperto, con un maxischermo nel parco adiacente per dare la possibilità di seguire i lavori a quanti più cittadini possibile. In questa occasione non si sviluppa tuttavia un reale dibattito e le diverse posizioni rimangono bloccate. Si assiste a un'interminabile carrellata di interventi, di maggioranza e opposizione, in cui sembra che nessuno ascolti chi ha parlato prima; i cittadini presenti, come da regolamento, possono solo assistere, ma i vigili sono costretti a intervenire più volte contro persone che urlano e inveiscono; gli interventi sono accompagnati da cori e dall'esterno provengono grida e insulti.

Il 10 febbraio un nuovo corteo annunciato dai manifestanti non viene autorizzato mentre, lo stesso giorno, viene organizzato un contro-corteo antirazzista, ufficialmente annunciato dal Comitato d'accoglienza, ma di fatto organizzato da Rifondazione comunista. Per motivi di ordine pubblico la questura autorizza solo quest'ultima manifestazione e la mattina si radunano davanti al Comune circa duecento persone.

1.3. La fine di un'avventura

I rom abbandoneranno Opera il giorno seguente. La fine della loro permanenza avviene in maniera rapida e poco chiara: il Consiglio comunale, con l'eccezione del sindaco, non ne era al corrente; fino al giorno prima né la Casa della Carità né i rom avevano accennato all'abbandono imminente; l'operatrice del Comune non ne era stata informata, come i volontari che portavano avanti alcune iniziative all'interno del campo. Viene annunciata una conferenza stampa presso la Casa della Carità, nella quale si presenta una lettera, scritta probabilmente dagli stessi rom in cui gli stessi lamentano di aver vissuto in un ghetto, il cui accesso era condizionato dalla presenza di un gruppo di persone ostili. Dichiarano di aver ricevuto insulti e sputi, mentre i bambini sono stati costretti a vivere con un presidio all'ingresso del campo, con i lampeggianti della polizia accesi giorno e notte. Rifiutano di proseguire la loro permanenza a quelle condizioni. Momentaneamente soggiorneranno all'interno di roulotte e container in una struttura di accoglienza della Caritas.

Il primo marzo vengono consegnati quindici avvisi di garanzia per il rogo del 21 dicembre a cittadini operai tra i 22 e i 50 anni di età. Le accuse sono di danneggiamento e interruzione di pubblico servizio: tra loro impiegati, artigiani, operai, studenti. Risultano iscritti al registro degli indagati anche i consiglieri comunali Fusco e Pozzoli, per istigazione a delinquere.

2

Partiti, amministrazione e associazioni

Nessun membro dell'Amministrazione comunale è entrato nel campo dopo il giorno dell'insediamento, nemmeno per un pranzo organizzato dal Comitato. Durante la permanenza dei rom i volontari della Casa della Carità passavano nel campo circa tre ore ogni settimana, mentre la presenza più assidua e corposa è rimasta quella delle forze dell'ordine. Per tutto questo periodo non si è riusciti a ottenere un regolamento che normalizzasse ufficialmente l'ingresso al campo per i non residenti, con la conseguenza che la possibilità di entrare dipendeva dagli umori di chi era di guardia. All'ingresso, oltre ai dati personali, veniva richiesto il motivo della visita e, per riuscire a passare, era necessario definirsi come "volontari"; la visita di cortesia non era contemplata.

Le realtà associative locali che sono riuscite a entrare in contatto con le famiglie rom sono state completamente ignorate dalle istituzioni, spesso contrariate: le iniziative d'incontro dovevano sempre essere approvate dall'Amministrazione comunale e/o della Casa della Carità; così alcune iniziative non si sono svolte, in attesa di conferme, permessi e via libera, il caso più importante è stato la proposta di un incontro pubblico con le famiglie rom e i cittadini, mai verificatosi. D'altra parte anche la politicizzazione forzata che Rifondazione Comunista ha impresso al corteo antirazzista dell'11 febbraio ha rappresentato il tentativo di appropriarsi di un percorso sino a quel momento ampiamente trascurato da questo partito, che ha cercato un ruolo da protagonista solo nel momento di maggiore visibilità del problema, impedendo di fatto che ci fosse un coinvolgimento diretto dei cittadini operai e dei rom, elementi ritenuti fondamentali dal Comitato.

Lega, AN e Forza Nuova hanno manifestato una presenza territoriale radicata e capillare, che ha consentito a questi soggetti politici di coinvolgere nella protesta anche dei minorenni, raccogliendo consensi tra i gruppi sociali più disagiati attraverso il linguaggio della paura; la retorica utilizzata faceva continui riferimenti alla lotta contro "l'arroganza dei potenti" che decidono sulla pelle dei cittadini.

Il Comune di Opera non ha mai ritenuto necessario ragionare su quanto avvenuto assieme ai propri cittadini, attraverso iniziative pubbliche che stimolassero la riflessione sul fatto più grave che il paese abbia vissuto negli ultimi cinquant'anni. La politica ha scelto due strade contrapposte: una parte ha cavalcato la protesta con successo, l'altra si è piegata alla violenza illegittima, al sopruso razzista che il presidio ha rappresentato.

3

L'esperimento Opera

Il campo di Opera avrebbe dovuto rappresentare il segnale di svolta nella questione dei campi nomadi, le istituzioni volevano farlo diventare il primo esempio di collaborazione tra Comune e Provincia per la dislocazione dei campi su

un territorio più ampio. Si può parlare dell'inaugurazione di una politica volta a prevenire le emergenze e a strutturare gli interventi, anche se è necessario chiedersi quanto sia condivisibile una politica di cui Opera ha rappresentato, oltre che il primo tentativo, anche il primo fallimento.

Le istituzioni, permettendo che i fatti andassero nella direzione che abbiamo esposto e considerando il presidio come un interlocutore ufficiale, hanno contribuito a normalizzare la gravità di quanto stava accadendo.

C'è stata anche una parte di cittadini che si è mobilitata in senso opposto: i giornali ne hanno parlato raramente, identificandoli come "Casa della Carità" o genericamente come "volontari". Non si è trattato né dell'una né dell'altra cosa, perché le azioni di chi è sceso in campo da questo lato del conflitto non erano guidate dall'idea di un'utenza bisognosa a cui prestare dei servizi, ma da un sentimento di profondo rifiuto della discriminazione razziale e dalla necessità di testimoniare accanto ai rom, protagonisti della vicenda.

Il carattere aggressivo e violento ha caratterizzato il presidio fino alla fine: sputi e insulti sono andati scemando e hanno lasciato posto alla perenne umiliazione di una presenza apertamente ostile, che ha imposto una quotidiana convivenza con episodi, sguardi, commenti, immagini. Era impossibile non passare attraverso il presidio per entrare e uscire dal campo: i bambini venivano scortati dalle forze dell'ordine al rientro da scuola. Il giorno dell'insediamento il pullman che trasportava le famiglie è stato colpito da lanci di sassi, fumogeni e petardi, fino all'interno del campo.

4

L'altro e la paura

«Non si possono negare le caratteristiche oggettivamente negative di alcune etnie» (Ettore Fusco, neo eletto sindaco di Opera).

«Io mi alzo alle cinque del mattino e guadagno 800 euro al mese, perché *loro* devono avere dei privilegi?» (presidiante intervistata da La7).

La chiave interpretativa di ciò che è successo a Opera si può cercare nello spazio politico contenuto tra queste due affermazioni. La natura di quello spazio, le caratteristiche di chi lo occupa e di chi lo subisce sono un paradigma della complessa relazione tra paura, violenza e partecipazione. Come insegna il pensiero politico moderno, la paura è l'elemento politico su cui si fonda la creazione dello Stato come entità dotata di un monopolio nell'uso legittimo della violenza, finalizzato a evitare una lotta generalizzata di tutti contro tutti e la paura dell'*altro*. Il caso di Opera esemplifica che il ruolo dello Stato non è sufficiente a prevenire queste derive, in primo luogo perché esistono sempre uno o più gruppi considerati socialmente o culturalmente "non integrabili". Inoltre lo Stato era diventato, nel corso del Novecento, *Stato sociale*, con la funzione di ridurre l'insicurezza legata ai bisogni fondamentali della vita, garantendo al cittadino una protezione nei confronti della competizione e dal mercato. Beni e servizi essenziali erano stati quindi, per dirla con Polanyi, demercificati. Determinati bisogni sono quindi stati riconosciuti, anche grazie a forti conflitti sociali,

come diritti. Da tre decenni si assiste, al contrario, a una ri-mercificazione di molti beni e servizi essenziali e l'insicurezza sociale che questo produce è aggravata da una diffusa condizione di precarietà lavorativa. *L'insicuritas* nasce allora in uno spazio preciso, quello delle forme e dei mezzi di sussistenza. La precarietà ri-mercifica e attacca le sicurezze più elementari; individualizzando la soddisfazione dei bisogni pone i lavoratori in competizione tra loro e distrugge le basi della solidarietà, ossia il riconoscere nell'altro la propria medesima condizione.

4.1. Le "ragioni" dei presidianti

Da qui torniamo quindi al tema principale. Le ragioni "antirom" spesso non erano esplicitamente razziste. Il punto è che il presidiante ha in mente una concezione (discutibile) di giustizia non realizzata, ma allo stesso tempo non ha alcun riferimento identitario e nessun bersaglio visibile a cui imputare l'assenza di giustizia. Perché il bersaglio diventa allora lo zingaro? Perché si cerca un capro espiatorio, un nemico vero e proprio, mentre l'esplosione di violenza non è un gesto liberatorio, definitivo e risolutore. Il rom è un vero e proprio nemico perché *rimane* come pericolo latente, anche se allontanato. La logica degli sgomberi, che non eliminano il problema ma lo spostano, rappresenta una risposta politica coerentemente conservatrice. Chi prova insicurezza per il proprio futuro cerca una versione rappresentabile e visibile delle proprie paure, portando all'ordine del giorno il tema della sicurezza fisica, dell'illegalità, della criminalità, che inevitabilmente trovano un terreno fertile nelle situazioni di disagio ed esclusione sociale quali sono quelle dei campi. La *precarietà*, la preoccupazione piuttosto eterea per un futuro poco prevedibile si traduce in paura corporea: il problema è allora l'*incolumità*, apparentemente sempre in pericolo. Il senso d'insicurezza legato alla paura di subire un delitto è stato al centro della successiva campagna elettorale amministrativa di Opera, nonostante le stesse forze dell'ordine locali abbiano smentito il presunto (percepito) aumento della violenza criminale, e anzi, abbiano dimostrato che i reati contro la persona e la proprietà siano a Opera sotto la media provinciale e in costante declino. Come per ogni malattia si cerca l'agente patogeno, l'intruso entrato nell'organismo-società a cui non appartiene e che può essere solo eliminato o spostato, mai incluso. Come sottolinea Bauman (2005), la città vuole recuperare la sensazione della sicurezza perduta e reagisce in maniera violenta. I presidianti non entreranno mai nel campo, per propria scelta, anche dopo l'invito degli stessi "ospiti"; non si tratta con chi non è integrabile, non si negozia la convivenza con un parassita.

4.2. La partecipazione

I fatti di Opera mostrano l'assenza – ma anche l'inevitabile ricerca – di spazi pubblici, intesi come spazi di partecipazione attiva. Se il confronto con i cittadini è mancato per ragioni d'emergenza, è vero anche che Opera non si è mai distinta per una forte partecipazione politica dei cittadini. Il presidio antirom

è stato un evento imprevedibile da questo punto di vista: sorto in fretta, dal nulla, organizzato in turni, è arrivato a costruire un chiosco in legno. Anche questo è importante, perché per i presidiati non si trattava di uno spazio qualsiasi: simbolicamente situato sul confine dei quartieri centrali, rivitalizzato da una causa comune, reso fisicamente tangibile da una costruzione materiale, in legno, *visivamente* più forte e resistente di una tenda da campo. Costruzione illegale, peraltro realizzata da persone che fino al giorno prima ritenevano inconcepibile trasgredire leggi e regole. Un bisogno di partecipazione espresso sui blog, dove è emersa la benevola sensazione di sentirsi parte di una causa comune; il bersaglio, che siano i rom o la giunta comunale che li ha traditi, non conta molto. Al termine della vicenda, nei blog si legge la nostalgia per la fine di questo momento di carica emotiva condivisa; paradossalmente bisognerebbe far tornare i rom, il nemico⁶.

4.3. Desiderio di legalità

Altro tema fondamentale è il carattere di eccezionalità della situazione e della sua gestione, che non è episodico. Forse è quello che Agamben (2003) definisce «costante stato di eccezione», al contempo personale e collettivo, emotivo e politico. Lo stato d'eccezione è la percezione continua della limitatezza della vita e del pericolo costante che essa corre, è la scomparsa della protezione dello Stato e la conseguente distruzione potenziale, quasi surreale nella sua semplicità, di ogni regola del convivere: distruzione di beni pubblici impunita, presidio non autorizzato ma nei fatti consentito, striscioni intolleranti non rimossi, volontari minacciati, forze dell'ordine che solidarizzano coi manifestanti antirom. E una risposta depoliticizzata ("emergenza freddo") e depersonalizzante: non parliamo di persone portatrici di diritti e doveri ma di un gruppo indistinto di esseri in condizione d'emergenza. Curioso che in fondo l'unico aspetto formalmente illegale della vicenda sia stato proprio il presidio mai autorizzato. Stato d'eccezione è anche la firma di un "patto di legalità", complice anche la Casa della Carità, funzionale al processo di depersonalizzazione. Perché un gruppo di persone in condizione di residenza regolare (dal primo gennaio 2007 cittadini dell'UE) dovrebbero firmare un patto in cui affermano che si comporteranno bene (fino a dire che non si ubriacheranno) se esiste già la legge a regolare la condotta degli individui? Semplice: forse non sono individui come gli altri.

4.4. Io non sono razzista ma...

Ultimo tema: gli atteggiamenti e i comportamenti apertamente razzisti. L'incendio preventivo quando le tende erano ancora vuote: una punizione contro chi potrebbe compiere azioni dannose, ancora prima che le compia; cosa più di questo esemplifica la percezione distorta e criminalizzante dell'altro? Il repertorio di esternazioni va dall'aperto disprezzo e pregiudizio (puzzano, rubano) fino alla sottile rimozione della questione: «Non siamo contro i rom ma contro il Comune che ha imposto il campo». È evidente che se avessero imposto un nuovo

parco non ci sarebbe stato un presidio; un campo rom è come una discarica, negativa di per sé, non è nemmeno necessario giustificare la propria opposizione⁷. Il presidio è iniziato prima dell'installazione del campo: anch'esso è preventivo. Il tentativo di ragionare sull'origine del pregiudizio contro gli zingari ricordandone le persecuzioni subite durante il periodo del nazi-fascismo scatenava reazioni aggressive: nessuno si riconosceva in un'analisi di questo tipo, nessuno riconosceva un continuum tra le due persecuzioni; è la dimostrazione della totale mancanza di informazione che discende da un discorso storico assente.

È innegabile che un intervento emergenziale, quale l'installazione di un campo temporaneo, comporti dei problemi; eppure nemmeno la condizione specifica della partecipazione a un progetto d'inserimento sociale e lavorativo (e scolastico per i bambini) che stava mostrando buoni risultati è bastata a placare le paure. Difficile negare che il pregiudizio relativo all'appartenenza abbia avuto il suo peso.

Infine sembra rilevante una riflessione sulle modalità di azione politica e partecipazione dei cittadini che stavano *dall'altra parte* rispetto al presidio. Il Comitato ha creato occasioni d'incontro con i rom del campo e tentato di sensibilizzare la cittadinanza, ma qual è il bilancio? Negativo in un'ottica di gestione del conflitto e di ricerca di soluzioni partecipative: si è verificata una rottura del tessuto sociale e un allontanamento del dialogo attraverso la radicalizzazione delle posizioni, e parte della responsabilità ricade anche sul Comitato. L'aspetto interessante è che la frattura è stata radicale in tutta la popolazione, anche tra chi all'inizio non era presidiante ma nemmeno entusiasta del campo, cioè la gran maggioranza dei cittadini. Non per niente la vicenda si è chiusa con la fuga delle famiglie prima del termine stabilito, dettata dal clima insostenibile.

Rimane aperta una domanda rispetto alla particolare forma di esclusione di cui soffrono le popolazioni cosiddette "nomadi": la questione del razzismo può essere considerata il tema principale? Certamente l'analisi di questo episodio dimostra che un intervento culturale è necessario, ma porta anche a un'altra conclusione: la necessità di ricomporre il tessuto sociale, spostando l'attenzione e l'azione dalle fratture costruite e imposte, come quella tra cittadino e straniero, verso quelle economico-sociali e politiche, che riguardano la disponibilità di risorse economiche e la partecipazione attiva alle decisioni. Comprendere le paure diffuse, non per giustificarle, ma per offrire una soluzione che le contempli come elementi in gioco; risolvere la questione dei campi prevenendo l'esclusione sociale: queste sarebbero risposte più sincere alle stesse paure. Sulla sfera della politica ricade la responsabilità di trovare nuove forme di partecipazione e soprattutto processi di ricostruzione di identità collettive non escludenti.

Note

1. La DIGOS dichiarerà che tra i fomentatori della rivolta si trovavano neofascisti a loro noti, venuti da Milano probabilmente in segno di amicizia verso l'allora consigliere di AN, oggi assessore, Alberto Pozzoli, affiliato a Forza Nuova.

2. Gli stessi carabinieri dichiareranno ai giornali di essere rimasti stupiti dalla scarsa collaborazione e dall'omertà che hanno caratterizzato l'indagine a Opera.

3. In realtà il comitato "Festa dei Popoli" [d'ora in poi solo "Comitato"] non sorge per l'occasione: si tratta di un tavolo nato nel 2001 che riunisce associazioni e singoli, organizzando iniziative di aggregazione intorno ai temi dell'intercultura e della convivenza.

4. Salvatore Ligresti, imprenditore condannato a due anni e quattro mesi durante l'inchiesta "Mani pulite", dopo il sodalizio con Silvio Berlusconi e RCS Media Group, si dedica da alcuni anni alle attività immobiliari, in particolare in Lombardia e a Milano.

5. Il patto era già contemplato nel Piano strategico emergenza rom del Comune di Milano, elaborato nei mesi precedenti; Opera rappresenta la prima sperimentazione sul campo.

6. Da www.lavocediopera.it: «Quella che è venuta a formarsi in questo lungo periodo è una vera e propria comunità in cui tutte le generazioni del territorio hanno socializzato tra loro. Giovani e meno giovani ancora adesso si ritrovano quotidianamente per fare quattro chiacchiere, approfittando di ogni occasione per improvvisare una grigliata, sfidandosi a calcetto ogni settimana. Chi risente di più della mancanza del presidio e del suo rom.pi.bar sono tutti quei signori e quelle signore di mezza e di terza età che sono dovuti tornare alla routine quotidiana troppo spesso noiosa e in alcuni casi tristemente solitaria. Il Presidio è stato anche questo. È riuscito a resistere nel tempo proprio grazie a quei rapporti di amicizia e solidarietà nati al suo interno nonostante la contrarietà del sindaco, della Giunta e dei 15 manifestanti operai di Rifondazione che hanno portato nel nostro paese 300 persone vicine ai centri sociali ed esterni alla nostra realtà».

7. Da www.lavocediopera.it: «Non c'entra il razzismo, è stato il *modus operandi* ad essere completamente sbagliato: oggi è stato un campo rom, domani potrebbe essere un inceneritore o una discarica...».